

# IL VOTO NEGLI USA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

L'Europa che non accetta di sprofondare in una austerità senza futuro ha tante buone ragioni per «tifare» Obama. E non sono ragioni ideologiche o di innamoramento per il personaggio-Obama. La ragione è molto più concreta e di prospettiva: se Obama torna alla Casa Bianca rilancerà politiche espansive e questo servirà molto per quelle forze, quelle leadership europee che sanno che l'iper austerità è nemica della crescita ed anche della democrazia». Le elezioni americane viste da uno dei più autorevoli economisti europei: Jean-Paul Fitoussi, professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques de Paris e alla Luiss di Roma. È attualmente direttore di ricerca all'Observatoire Français des Conjonctures Économiques (Osservatorio Francese per la Congiuntura Economica), istituto di ricerca economica e previsione.

**Professor Fitoussi, l'America va oggi al voto per eleggere il suo Presidente. Il mondo guarda agli Usa. Sul piano sociale e delle politiche economiche, cosa potrebbe determinare una rielezione alla Casa Bianca di Barack Obama?**

«Guardando a ciò che è stato, nei suoi quattro anni di presidenza e ai temi che sono stati al centro della sua campagna elettorale, Obama ha cercato e cercherà ancor di più se tornerà alla Casa Bianca, di tenere insieme protezione sociale e lotta contro la disoccupazione. La sua sfida sarà quella di contrastare la disoccupazione ed evitare che crescano le disuguaglianze. Ed è proprio per questa ragione che l'Europa dovrebbe «tifare» Obama, o quanto meno dovrebbe farlo l'Europa che non intende delegare il proprio futuro a quelle politiche di iper austerità che hanno provocato sfaceli sociali oltre che determinare una spirale recessiva. Non c'è nulla di ideologico in questa considerazione né un innamoramento per l'Obama grande affabulatore. C'è un discorso d'interesse e di una idea condivisa sui presupposti di un'alleanza euro-atlantica per la crescita: una crescita fondata su investimenti nelle infrastrutture, nell'innovazione, nella "green economy", nell'istruzione e nella formazione».

**Guardando invece all'America, qual è, sul piano sociale, la posta in gioco in queste elezioni?**

«Una posta in gioco enorme. Che va ben oltre l'ambito economico per investire l'essenza stessa di un regime democratico».

**In che senso, professor Fitoussi?**

«Nel senso che mai come oggi questione sociale e questione democratica sono tra loro strettamente legate. Se le disuguaglianze crescono, significa che i ricchi controlleranno ancor di più gli strumenti e le istituzioni che formano il senso comune, che incidono sulla

# «Europa, perché tifare Obama»

L'INTERVISTA

Jean-Paul Fitoussi

Professore emerito all'Institut d'Etudes Politiques de Paris e alla Luiss di Roma, autore di saggi tradotti in tutto il mondo



Il logo della nostra iniziativa con la collaborazione del Pd di Roma: a partire dalle 21 al Tempio di Adriano (e sul nostro sito) la notte elettorale con ospiti e sorprese

**IL BIVIO AMERICANO**

6 NOVEMBRE ore 21  
Tempio di Adriano, piazza di Pietra

Bersani, Finocchiaro, E. Letta, D'Alema, Veltroni, Pistelli, Sardo Marino, Teodori, Crespi, Cipriani Del Pero, Spataro, Loy, Geloni, Landò, Buquicchio, Zingaretti, Miccoli, Sylos Labini, Mogherini, Sassoli, Bassignano, Crespi, Monti, Concia, Remondino, Bob Clifford, Pajetta, Recchia, Fedeli, Di Giovanpaolo, Madia, Santilli, Bachelet, Jozsef, Braun, Galbraith con la partecipazione di: Dario Fo, Hendel, Max Paiella, Bonito Oliva, Staino, Pizzuto

Partito Democratico ROMA

I'Unità

YOU DEM TV

Radio Popolare

left

## Diretta web della kermesse su Unita.it

Una maratona web per questo «bivio americano». L'Unità, insieme con il Pd Roma, organizza una maratona ricca di ospiti, video, interventi, analisi e momenti di intrattenimento per seguire l'andamento delle elezioni Usa. Stasera, dalle 21 alle 3 del mattino, in diretta web su [www.unita.it](http://www.unita.it) dal Tempio di Adriano a Roma, si terrà un evento aperto al pubblico in cui si alterneranno personalità del mondo della politica, del giornalismo, della cultura: da Bersani a Staino, da Dario Fo a Veltroni, da Paolo Hendel a D'Alema, da Enrico Letta a Massimo Teodori, da Eugenio Finardi a Nicola Zingaretti, da Davide Sassoli a Max Paiella, e molti altri ancora. Un'orchestra jazz di 18 elementi, un viaggio nel

cinema americano con Alberto Crespi, letture di brani dalla grande letteratura d'oltreoceano e tanto altro.

A dialogare con loro il direttore dell'Unità, Claudio Sardo, quello di Left, Giommaria Monti, di YouDem, Chiara Geloni, i corrispondenti stranieri di importanti testate internazionali come Libération e Die Tageszeitung e tanti altri giornalisti e commentatori, dai professori Massimo Teodori e Paolo Guerrieri, a Mario del Pero, James K. Galbraith e Maurizio Franzini.

La redazione di [Unita.it](http://Unita.it), Luca Landò, Cesare Buquicchio, Maddalena Loy, Cinzia Zambrano, Stefano Miliani, Maristella Iervasi e Giuseppe Rizzo, per l'occasione in trasferta a Piaz-

za di Pietra, aggiornerà il sito web e fornirà in tempo reale l'andamento delle elezioni (Stato per Stato, dalla mezzanotte in poi) e gestirà i collegamenti Skype con inviati negli Stati Uniti e giornalisti presenti nei comitati elettorali dei due candidati alla presidenza. Il vignettista dell'Unità, Sergio Staino, seguirà in diretta la serata dal suo studio e manderà, durante tutta la serata, la sua lettura satirica della sfida per la Casa Bianca, mentre il Premio Nobel per la Letteratura, Dario Fo, trattergerà il suo scenario sui due lati dell'Atlantico.

L'appuntamento per tutti è dalle 21 a Roma a Piazza di Pietra e on line su [www.unita.it](http://www.unita.it). Per twittare l'hashtag giusto è [#BIVIOAMERICANO](https://twitter.com/BIVIOAMERICANO).

creazione di una opinione pubblica politicamente orientata. Penso ai grandi media ma anche alla possibilità di accedere ad una istruzione qualificata».

**Queste disuguaglianze aumenterebbero se alla Casa Bianca arriverà Mitt Romney?**

«I repubblicani hanno insistito molto, facendone l'asse portante della loro campagna anti-Obama, sul tema delle tasse, promettendo che se Romney sarà Presidente porterà avanti una politica di tagli...».

**Dov è il «trucco»?**

«I tagli colpiranno l'istruzione, la sanità, le politiche sociali, e operando in questa direzione una presidenza Romney accrescerà le disuguaglianze. La sua, se il termine non le pare vetusto, è una politica «classista». A trarne vantaggio non saranno certamente le classi lavoratrici nei «colletti bianchi». Condivido in proposito quanto sostenuto da Joseph Stiglitz (premio Nobel per l'Economia, ndr): le conseguenze macroeconomiche del programma economico di Romney sarebbero il rallentamento della crescita, l'aumento della disoccupazione, e proprio quando gli americani avrebbero bisogno di maggior protezione sociale, l'indebolimento del welfare».

**Usa ed Europa: destini legati?**

«In parte, sì. L'Europa sta vivendo una crisi nella crisi: il problema è nato nel centro del capitalismo, negli Stati Uniti, come crisi di sostenibilità. Da noi, però, è stata aggravata dal vizio di fondo di costruzione dell'Europa: siamo in un sistema in cui il debito è sovrano, ma la moneta è senza sovrani. I Paesi europei emettono titoli in una moneta sulla quale non hanno nessun controllo: è la prima volta nella storia. Siamo, tutto sommato, in una situazione simile a quella dei Paesi emergenti che si indebitano con una moneta estera. Così, però, i mercati ottengono un potere enorme: quello di fare profezie «autoavveranti». Se i mercati diffidano di un Paese, i capitali fuggono, senza che ci sia una motivazione reale, e i tassi salgono fino a costringere all'insolvenza. Quando invece i mercati si fidano, il Paese paga addirittura tassi negativi. Rispetto i mercati: ma si sbagliano sempre».

**Se dovesse definire con una parola, l'idea di America propria di Obama, quale parola utilizzerrebbe?**

«Inclusiva. Che qualifica una visione ancor più che un programma elettorale. Inclusiva sul piano sociale, su quella delle opportunità e di nuovi diritti di cittadinanza. Una visione aperta della società. Una visione che anche l'Europa dovrebbe far propria: per uscire dalla crisi bisogna sconfinare la disoccupazione, non i debiti».

# Al cinema, a lezione di democrazia con Liberty Valance

LA STORIA

ALBERTO CRESPI

**LA PIÙ BELLA LEZIONE DI DEMOCRAZIA** nella storia del cinema italiano si trova in *Tutti a casa*, capolavoro di Luigi Comencini: i tre militari sbandati dopo l'8 settembre, capeggiati dal tenente Innocenzi (il sommo Alberto Sordi), mettono ai voti la possibilità di fregare nel sonno la valigia del genere Ceccarelli, piena di generi alimentari. Siamo, come si diceva, subito dopo l'8 settembre: l'Italia è nel caos, viene da vent'anni di fascismo e deve imparare daccapo le regole del vivere civile. E lo fa a modo suo: ridendo, perché l'Italia è una commedia.

La più bella lezione di democrazia nella storia del cinema americano si trova invece in *L'uomo che uccise Liberty Valance*, di John Ford: un western,

ovviamente, perché l'America è un western. Siamo nell'Ovest, in una zona che è ancora un «territory» da poco colonizzato e deve eleggere due delegati da mandare a Washington per chiedere la «statehood», la promozione al rango di Stato dell'Unione. Tutti acclamano il maestro di scuola Ransom Stoddard (James Stewart). Ma nell'aula dell'elezione - che poi è il saloon - si presenta Liberty Valance (Lee Marvin), il killer al soldo degli allevatori che non vogliono laccioli - non vogliono, come diciamo noi quando parliamo di mafia, la «presenza dello Stato». Valance si autopropone come candidato, ma ottiene solo tre voti: il suo, e quello dei suoi due sgherri.

Non siamo americanisti, per carità, ma amiamo profondamente il cinema americano classico e abbiamo frequentato un po' quel grande e contraddittorio Paese. Ogni volta che

vediamo quella scena di *L'uomo che uccise Liberty Valance* sentiamo e capiamo che quella è la politica, così come gli americani la percepiscono e la vivono. C'è un luogo comune del dibattito politico americano secondo il quale Hollywood fa propaganda per i democratici ma nel segreto dell'urna (pensando alla dichiarazione dei redditi) vota repubblicano. Non sappiamo quanto sia vero. Sappiamo che gli «endorsements», le pubbliche dichiarazioni di sostegno vanno da diversi decenni in maggioranza ai democratici, anche quando in lizza c'era un hollywoodiano doc come Ronald Reagan (non dimenticheremo mai una frase che ci disse, in quegli anni, John Huston: «Reagan is a personal friend and a political enemy»). Reagan è un mio amico personale e un mio nemico politico). Ma ovviamente non mancano a Hollywood i conservatori, come il vecchio - e sempre glorioso, per

chiunque voti - Clint Eastwood. Quando si tratta però di raccontare le elezioni, Hollywood mette molte dita nella piaga. Il film da rivedere (o vedere, è molto istruttivo) è *Lo stato dell'unione* di Frank Capra, 1948. Film di straordinaria audacia allora come oggi: si svolge alla vigilia delle elezioni nelle quali il democratico Harry Truman corre per il secondo mandato; e immagina che una lobby repubblicana, manovrata dalla potentissima erede di un impero giornalistico, si «inventi» un candidato a sorpresa. È costui Grant Matthews, interpretato da Spencer Tracy ed è un imprenditore, il classico self-made-man diventato ricco solo con le sue forze. Matthews inizialmente accetta per idealismo, poi capisce che i politici di Washington vogliono manipolarlo e, in un memorabile discorso tv (nel '48!), denuncia le magagne della politica e svergogna tutti quanti.

Come sempre nel cinema di Capra, la satira abrasiva si sposa alla fede profonda nell'American Dream: ed è in questo grande cinema popolare, nei Ford e nei Capra, che va cercata l'anima profonda dell'America.

Poi, certo, ci sono Michael Moore, George Clooney (*Le idi di marzo*) e tutti i radical progressisti di oggi. Ma se proprio volete un monito su ciò che può succedere in America, cercate in rete (si trova anche su youtube) il cortometraggio *We Wuz Robbed* («siamo stati derubati») di Spike Lee. In 10 minuti, facendo parlare i protagonisti, Lee dimostra in modo piuttosto inequivocabile come le elezioni in Florida, nel 2000, furono truccate da George Bush e dal suo staff a danno di Al Gore. Il corto si chiude su un membro dello staff di Gore che dice: «We got screwed», ci hanno fottuto. Il problema è che in quel caso fu fottuto l'intero pianeta. Qualcuno pagherà mai, per questo?